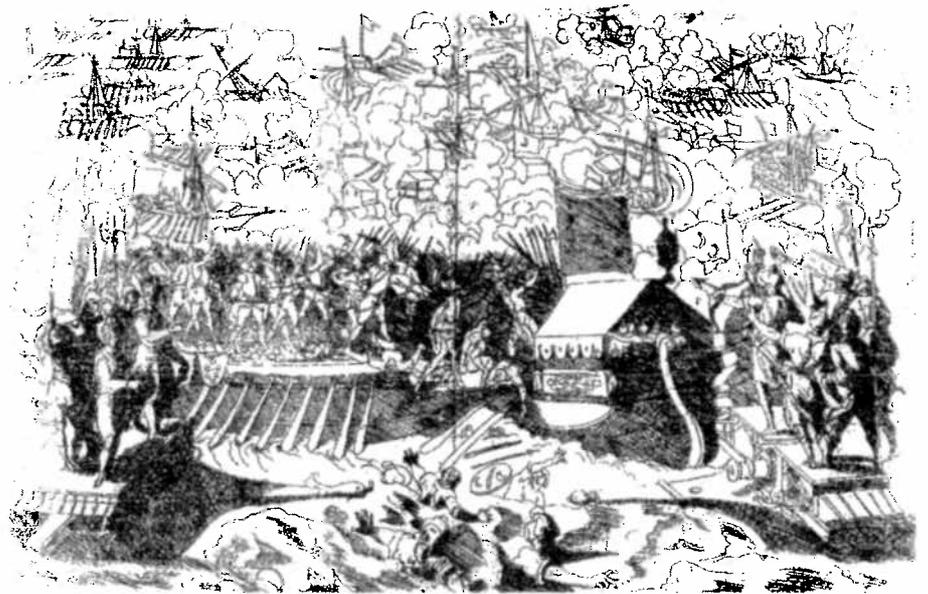


AA.VV.

OltreLepanto

dallo scontro di ieri all'intesa di oggi



ATTI DEI CONVEGNI
Venezia, Trento 11-12 novembre 2011



Indice

<i>Ringraziamenti</i>	9
<i>Prefazione di Giampaolo Sciarante</i> (Ambasciatore della Repubblica italiana a Ankara)	11
<i>Prefazione di Franco Panizza</i> (Assessore alla Cultura, Rapporti europei e Cooperazione della Provincia autonoma di Trento)	13
<i>Oltre Lepanto. Un progetto senza confini per un Mediterraneo senza confini di Daniele Lazzeri</i> (Chairman Think-tank "Il Nodo di Gordio")	15
SEZIONE GEOPOLITICA	
<i>Oltrelepanto</i> - intervento di apertura del Contrammiraglio Maurizio Ertreo Comandante dell'Istituto di Studi Militari Marittimi	21
<i>L'OSCE nel Mediterraneo</i> di Riccardo Migliori Vice Presidente dell'Assemblea Parlamentare dell'OSCE	23
<i>L'immagine della Turchia attraverso i media italiani</i> di Marco Ferrazzoli Capo Ufficio Stampa CNR	31
<i>Italia-Turchia: partner o concorrenti?</i> di Augusto Grandi Giornalista economico de "Il Sole 24 Ore"	35

Supplemento al numero di marzo 2012 di "Vox Populi"
Autorizzazione del Tribunale di Trento
Registro Stampa n. 1175 decreto del 17/4/03
© 2012 Centro Studi "Vox Populi" – Pergine Valsugana (Tn)

Stampa: A.G.A. srl - Milano (stab. di Cusano Milanino)
aga@artigrafiacheumbrosiane.com

Finito di stampare nel mese di marzo 2012

<i>Türkiye ve İtalya: tarih ve perspektifler</i> <i>Turchia e Italia: storia e prospettive</i> di Toğrul İsmayil Docente di Geopolitica eurasiatica e relazioni internazionali 37	<i>Yüzyılda Türkiye - İtalya İlişkileri</i> <i>Le relazioni turco-italiane nel XXI secolo</i> di Hasan Kanbolat Direttore del think tank turco ORSAM 51
<i>Le vie verso Bisanzio. Ragioni geopolitiche di un'intesa fra Roma ed Ankara</i> di Andrea Marcigliano Scrittore e saggista di geopolitica 59	<i>Romani, Turchi e il mito del lupo. Eredi ed epigoni del Mare nostrum</i> di Ermanno Visintainer Turcologo, Presidente del Centro Studi "Vox Populi" 65
SEZIONE STORICA	
<i>Mediterraneo. Ruolo storico e dinamica geostorica</i> di Franco Cardini Docente di Storia Medievale all'Università di Firenze 79	<i>Nascita e riflessioni su un grande progetto</i> di Giorgio Martini Storico militare e Presidente Gruppo ANMI di Trento 93
<i>Lepanto 2011: lo stato della ricerca</i> di Niccolò Capponi Visiting professor presso l'Università dell'Iowa 97	<i>Le galeazze a Lepanto</i> di Marco Morin Fondazione Civiltà Bresciana - Forensic Science Society di Harrogate 103

<i>Artiglierie navali veneziane al tempo della battaglia di Lepanto</i> di Carlo Beltrame Università Ca' Foscari di Venezia 125	<i>Il concorso genovese, in galee e artiglierie, alla vittoria di Lepanto</i> di Renato Gianni Ridella Archeologo, docente a contratto e collaboratore dell'Istituto di Storia dell'Europa Mediterranea 147
<i>Armamenti e vettovagliamenti per la flotta della "Santa Lega" a Messina, prima e dopo Lepanto</i> di Antonino Palazzolo Ricercatore indipendente di artiglierie e fortificazioni 175	<i>Rapporti fra la Serenissima e la Sublime Porta fra il XVI e XVIII secolo</i> di Kudret Altun Docente di Letteratura ottomana presso l'Università di Kayseri 217
<i>Lepanto come punto di rottura tra la Sublime Porta e la Repubblica di Özlem Kumrular</i> di Özlem Kumrular Docente di storia ottomana Università di Istanbul 223	<i>Tra le iperboli e l'equilibrio: le pacate considerazioni ottomane e venete a ridosso di Lepanto</i> di Giampiero Bellingeri Docente di Lingua e Letteratura Turca all'Università Ca' Foscari di Venezia 247
<i>Cervantes "cronista" di Lepanto. Una divagazione "letteraria" ai margini della storia</i> di Andrea Marcigliano Scrittore e saggista di geopolitica 263	

La "battaglia di Lepanto" e l'arte tridentina

di **Paolo Zammateo**

Docente di storia dell'arte, architetto 267

Postfazione

di **Iskender Pala**

Docente di Cultura presso l'Università di Istanbul 283

Ringraziamenti:

CRISTOFORO A PRATO • ATELIER "CALICANTO"
CASTELLO DEL BUONCONSIGLIO
Pietrangelo BUTTAFUOCO • D. Giovanni CRISTOFORETTI
Giovanni DE ZORZI • Giovanni DELLANTONIO
Maurizio ERTREO • Michele FACCHIN
Markus HABSBURG-LOTHRINGEN
José Miguel JIMÉNEZ GARCÍA • Andrea LIORSI
Paolo Domenico MALVINNI • ENSEMBLE "MARÀGHÌ"
Franco MARZATICO • Giuliano MION
Iskender PALA • ISTITUTO DI STUDI MILITARI MARITTIMI
Wolfgang PUSZTAI • Sergio ROMANO • Karl SKRIVANEK
Claudio TESSARO DE WETH • Ivo WINKLER • Erwin ZANETTI

*Un sincero ringraziamento
a tutti gli amici del
Centro Studi "Vox Populi"
per l'instancabile dedizione messa in campo
nella realizzazione di tutti i progetti
e a Paolo ZAMMATTEO per la cura e l'attenzione
dedicata a questo volume*

Tra le iperboli e l'equilibrio: le pacate considerazioni ottomane e venete a ridosso di Lepanto

di Giampiero Bellingeri

*Docente di Lingua e Letteratura Turca
all'Università Ca' Foscari di Venezia*

Cerco di evitare una insidiosa e sterile piega di pensieri generati dalla interpretazione in senso finalistico, o palinogenetico, dello scontro fra due cosiddetti poli, l'uno demonizzato, l'altro beatificato dal martirio. Affermo in breve che i discorsi veneziani sull'uomo Uluç 'Ali-Occhiali-Kılıç Ali sembrano oscillare simili a un pendolo tra l'esaltazione retorica dell'esito immediato della battaglia di Lepanto, ritenuta epocale (quindi la mortificazione del personaggio qui ricordato), e la più lucida valutazione della realtà (quindi la più cangiante considerazione per la personalità del Calabrese-ottomano, in grado di affrontare l'esame delle congiunture e di collocarle in un intreccio in cui districarsi e discernere). È quest'ultima sua capacità di guardare alla realtà che ci dà il segno di una praticata concretezza in cui le vicende storiche e individuali di prima e dopo Lepanto vengono a organizzarsi nelle più consapevoli meditazioni politiche espresse dai rappresentanti della Serenissima Repubblica: altrimenti detto, credo di percepire nei documenti consultati e citati un sentire condiviso ottomano-veneto, al di là delle contrapposizioni imperanti.

In generale, e operando una prima distinzione, forse impressionistica o ferma alla superficie del gran mare delle scritture, si potrebbe osservare che le parole scritte nella prosa della cronaca, dei testimoni (si badi: non delle assunzioni celebrative, strumentali, condotte sulla falsariga dell'epifania di un disegno di Dio!) sono più pacate rispetto ai ritmi vorticosi innescati dai versi composti e scanditi allo scopo di glorificare quel "portento" dell'ottobre 1571. Per non dire di illustrazioni

1
1
2
1
e
e
a
a
e
a
a
a
o
o
e
;

sulfuree, satiriche, beffarde, o di tele e quadri solenni. "Portento", assolto segno del cielo, stando a una tradizione, a una interpretazione cristiana, in verità non monolitica; e invece più umano evento — definito apertamente in turco, senza particolari orpelli o recriminazioni, *singün donama*, disfatta della flotta — nelle ricollocazioni successive, compiute da tutte le parti coinvolte, di quel fatto in un contesto più ampio, alla luce di esperienze messe a frutto. Scriveva in proposito Kâtib Celebi, alias Hagi Khalifa, ossia Mustafa ben Abdullah (1609-1657), ripensando grato alla strategica ritirata di Occhiali:

"...L'ammaestramento da inferirne è il seguente: dopo che i comandi abbiano provveduto a una verifica delle condizioni del nemico e abbiano ottenuto cognizioni attendibili in tema, quando fosse praticabile la pace, non si vada a romper guerra, nemmeno nel caso in cui le forze proprie fossero in grado di contrapporsi validamente a quelle ostili. E quand'anche si entrasse in conflitto, che la guerra venga condotta secondo le regole (di tattica e strategia). I preposti al comando non si avventino di persona negli scontri, stiano fermi al loro posto e dispongano gli uomini alle varie urgenze. E una volta che si fosse sconfitti e disfatti, alla disperata, sia ben chiaro che è sempre una risorsa e un'abile via d'uscita ritirarsi. Rispetto alla rovina totale dei soldati, assai più grave è infatti la cattura di un comandante. Né si arrivi mai a equiparare le battaglie navali con quelle campali, e si ripassino le regole di comportamento nelle storie e nei trattati dei saggi.

"Capitanato di Qılıç 'Ali Paşa. Mentre il Sovrano rifugio del mondo si trovava in Adrianopoli, il 3 di gemazi'l axır (=23 ottobre 1571), giunse un uomo di Uluc 'Ali pascià, con la notizia sconvolgente. I musulmani tutti, atterriti da quella catastrofe apocalittica, storditi a fronte di quel cataclisma, autentico segno del giorno del Giudizio mandato dall'Onnipotente, ricorsero a Dio. In quel frangente, essendo attribuita a Ulug 'Ali la carica di *gapudan* — come a ricambiare l'intrepidezza e l'equilibrio dimostrati dal sullodato- quel nomignolo di *Ulug* ("rozzo, grossolano, e scrofoloso") fu mutato in *Qılığ* ("Spada"), e nell'instestazione delle carte a lui indirizzate la detta espressione venne vergata, e

tutti in seguito lo chiamarono Qılığ 'Ali Pascia (...). E davvero entro la bella stagione dell'anno nuovo egli applicò tutti i provvedimenti, e quanti cannoni e archibugi e armi e strumenti bellissimi erano stati presi l'anno precedente, altrettanti egli ne mise a punto, in misura uguale, e magari maggiore...". (traduco e cito dal testo ottomano, 43v-44r-v di *Tuhfet ul kibar fi esrar ul bixar*, di Kâtib celebi, reperibile in Bibl. Naz. Marcian, Venezia, Ms or 97/33; cfr. l'originale turco qui in Appendice)

Si arriva dunque, presso gli intellettuali ottomani, a ridefinire il portento/cataclisma in più ponderate e piane righe. Parimenti, anche le carte venete che qui cito, verrebbero a ripeterci: lasciamo pure suonare alte le trombe, ma questo stridulo, assordante strombazzare scenderà di tono, e cederà il posto a note più pensose, nella percezione delle reali difficoltà che seguitano a insorgere nelle azioni degli stati, fra gli stati. Fino a sentire che le varie voci tendono a intonarsi, ad accordarsi sulle parole in italiano di Occhiali riportate qui, tra poco, da un documento, conservato a Venezia, che non risulta troppo divulgato (ma potrei sbagliarmi).

Poi, certo, le celebrazioni di quella data riprenderanno, fino ai nostri giorni, acquisendo tuttavia le caratteristiche di un esorcismo delle paure sulle quali tornano ritualmente a soffiare coloro che vogliono includere gli scontri fra le civiltà (civiltà che pure sono improntate a una stessa matrice, tardoantica, che sa di greco e arabo).

Vorrei allora partire da un'idea del modo in cui Venezia veda e racconti e renda mitica se stessa, in quanto ambiente fisico e spirituale, anzi come Città (che tuttavia non può, e magari nemmeno vuole stare alla pari con la *Polis* incarnata nei nomi di *Costantinopoli/Istanbul*), come Stato e statuto (Repubblica oligarchica):

"Haveva stabilito il Sommo Fattore di donare una Città Vergine all'eternità, et perché non era valevole l'human intendimento a porzionarle il sito et la difesa, ditò con divina ispirazione nelle menti de' suoi Fondatori quanto dovevano eseguire: li quali poi, con saggio et industrie discorsero la fondarono in questo fortunato seno, in cui siede Ve-

nezia Regina di quel Mare, che [bagna], le Paludi, che la circondano, purificando l' Aria che la nutrice et somministrandole con la Virtù della sua Salsedine il vero antidoto per preservarla da ogni corruzione: Ben avvertita che (è) sostenuta dalla Religione, et dalla concordia de' Cittadini (...), l'osservanza delle Leggi, et l'integrità de' costumi, potranno fabbricando legni, et solcando li Mari, acquistarsi in breve con li Traffichi le Ricchezze, et col Valore il Dominio delle Provincie et delli regni stessi (...), onde divenuti gloriosi et formidabili, fecero chiaramente conoscere d'essere vera et legittima discendenza di quei famosi Troiani...". (fasc. 11 di ms ven 19 (opp. Ms ven IV-L9: "Istruzioni per il Magistrato alle Acque").

"Troiani" che, per altro verso, talora erano pur considerati –fino alla demolizione di una siffatta linea di ascendenze operata da papa Pio II/Enea Silvio Piccolomini- antenati dei Turchi/Teucri (quando tali Teucri non diventano "Traci"...): col che si arriverebbe, battendo e ribattendo la strada dei mitologemi, a ricalcare una comune origine turco-veneta, dopo i progenitori Adamo ed Eval Ma, tralasciando una ipotesi di consanguineità, entriamo invece nel clima di una sintonia; e ciò grazie a un sentire diffuso, che inquietava le corti del mondo:

"Sermo Principe, poi che per permissione del Sr Iddio l'Imperio Ottomano con un corso di perpetue Vittorie s'è impadronito de tante provincie et ha soggiogato tanti regni, et perciò fattosi formidabile à tutt'il Mondo, non sarà infruttuoso, né fuor di ragione il dubitare che possi anco facilmente ridursi ad una Monarchia Universale..." (inc. *Rel di Cospoli del Ch.mo Sr Mco Anto Barbaro*, ritornato di balio l'anno 1573, n. 47 di 3083-3085)

Passiamo adesso al passo nevralgico di un capolavoro delle lettere universali:

"... Statemi dunque a sentire, mie care. Tutti i lignaggi che esistono nel mondo si possono ridurre a quattro, che sono: primo, quelli che eb-

bero umili principi e si andarono estendendo e accrescendo fino ad arrivare alla massima grandezza: secondo, quelli che ebbero grandi principi e li conservarono, li conservano e mantengono nello stato originario; terzo, quelli che sebbene avessero avuto principi grandi, andarono a finire in punta come una piramide, (...) che rispetto alla sua base è lo stesso che nulla; quarto, quelli, e sono i più, che non ebbero né principio illustre né buon svolgimento, e quindi avranno una fine oscura, come i lignaggi della gente comune e plebea. Dei primi, cioè di quelli che / ebbero principio umile e salirono alla grandezza che ora conservano, si ha un esempio nella dinastia ottomana, che, da umile e rozzo pastore che le dette origine, è ora, come vediamo, al colmo della potenza...". (M. de Cerv, *D. Ch. Della Mancica*, a c. di c. segre e d. moro pini, trad di f. carlesi, Mi, mond 2004, II, 6, 638-9).

Tali le classificazioni di Don Chisciotte, nostalgico di autentica cavalleria, il quale pure risente dei suggerimenti di Cervantes, reduce sia da Lepanto sia dalla lettura di trattati sulla potenza ottomana.

Nelle diverse maniere di mettere a fuoco la figura che qui ci interessa, s'insiste sulla "fuga" ignominiosa di Ali (la ritirata propria è ragionevole, quella altrui è fuga vergognosa...):

"... Portau è morto et due suoi figliuoli sono prigioni del Signor Duca Giovanni d'Austria. L'altro Pascià la sua galera è presa, ma la sua persona non si trova: chi vuole ch'el sia morto et chi fuggito con una fregata. *L'Occhialy è fuggito et Caracossa è morto...*" (da *Lettera di Marcoquir sulla battaglia di lep. Alla quale prese parte*, a c. di F. Corazzino, Per nozze Gargioli-Nazari, Fi 1976, p. 7)

"... Con guida d'Occhialin, ch'è traditor che no n'ha fin d'onor..." (135-6)

"Cento e quaranta gati xe sta pigià e cinquanta fondà /quaranta è fuzie via con Occhialin/che s'haverà, no passa puochi di ..." (234)

“Se quel laro d'Occhiali / No muzzava via de li / Con quaranta legni, e pi, / Ferro e fuoco in te quel di / G(1)i havebbe tuti chiani...” (118v, *Fratrola de Magagnò*) (trispett. 135-6 e 234, 118v di G. A. Quarti, *La ba di le nei cant pop.*, Mi, baronio 1930).

“...In mar, né in ciel, né in tera no fo mai / Chi avesse pì ventura in tanto intrigo / e destrigarse e non esser piai (...) / Ti (Ucchiali) non averà pi galie, ni nave,/che in luogo algun ti possi andar in corso/ché tute xe sta tolte e fate schiave (...) / Non indusiar adonca, va de troto / A Roma, e al Santo Padre in zenocchion / Confessa i to peccai, e sta divoto // ch'el te darà la so benedition.-” (G. A. Quarti, *La ba... nei canti pop.*, cit., 141-143)

“...Il destro corno de' nostri comandato dal Doria fù l'ultimo ad entrare nel combattimento, poiché il Doria si aveva allontanato; questo investito da' nemici fù maltrattato. Furono dette molte cose, accusandolo di aver mancato all'uffizio suo, poiché per non essere conosciuto, à nascosto la Sfera Celeste che portava sul gran Fanale, che poteva battere Uluchi Ali, e non si à voluto farlo, avendo intenzione di salvarsi quando i nostri fossero perdenti... In questo momento la battaglia era orribile e sanguinosissima... Orribile si rendeva lo strepito delle Trombe delle Nacchere de' Tamburi degli archibugi e de' Cannoni, ed il grido universale recava uno spaventevole stordimento...” (cfr. ivi, cioè ms pd c/xvi (8), f. 2)

“Riferiscono li Turchi pregiati che l'armata Turchesca (era) partita da Costantinopoli a 15 d'april 1571(1) con 233 Galere delle qual era Capo Portau Bassa General da Terra et Ali Bassa General da Mare et vennero alla volta di Negroponte da Spalmaro et li arrivò Uzzoli Re d'Algieri con quel di Tripoli con 8 galere et dodici galcoite li qual aveva saccheggiato Sirvati... Candia... Reimmo, con presa d'800 (prigionieri) e di là partiti inviarono 20 galree in Cipro se n'andarono a Cataro ponendovi campo per mar et per terra. Li ebbero nova dell'arrivo del Sr Don Gioan d'Austria a Messina (...) pigliando il cammino

della Prevesa et di Lepanto... Con presupposto di ritornar indietro per combatter con l'Armata Cristiana mandarono Caracoza Caragialli a prender lingua in Calabria et intesero che l'armata nostra era partita da Messina a 16 di settembre con 208 galree e sei galeazze et una galeotta (...) la qual (armata) il primo giorno scorse all'Isola di San Giovanni et di là a Capo Spartivento et Cotrone... Divisa la battaglia dalla notte si salvò Uzziali con 15 vasselli alla volta di ponente et altri 15 in circa si salvarono tornando alla volta di Lepanto... Et la mattina fu riconosciuto i vasselli presi d'inimici fracassati et abbruciati essendone al n. o di 230 (...).

“I capitani di fanali Turchi sono questi de quali alcuni sono presi, altri morti et alcuni pochi salvati con Uzziali et precisamente: Uzziali / Chara chiabrali governatore delle Smirne / Charabagin / Gurusali figliuolo di Crachabali / Caraugali capitan d'Algieri / Gionovagali / Caraperi /... Il figliolo di cara Mustafa...” (c. 35r-v-36r *Relatione della battaglia navale seguita fra le Armate Turcha et Christiana con vittoria de Xri*, fasc. 8 ms ven 19)

salta “(Fine giugno-inizio luglio 1571) L'Armata Turchesca venendo da Navarin, poché hebbe ruinato i borghi del Zante, & Cefalonia andò à Butintrò dirimpetto dell'Isola di Corfù, ove mandò quaranta Galree a Sopotò, acciò pigliassero Spachi in luogo delli mancati dell'Isola di Candia, & circa il primo di Luglio essendo a Sopotò le quaranta galree scopersero due Vascelli armati in mare, ch'erano due galree Veneziane, una di Michiel Barbarico, l'altra di Piero Bortolazzi da zara, alle quali galree alquante turchesche se gli misero dietro, le quali fuggendo verso Corfù furono incontrate da Occhiali, qual era con ... di galree all'Isola di Corfù, et credendo essi Barbarico, & Bortolazzi, che fossero galree Veneziane andarono gagliardamente all'incontro, li quali accorti poi essere galree nemiche, non sperando più salvarsi, tolti di mezzo, senza far altra difesa, si resero. Occhiali le condusse tutte due a Butintrò, ove Ali gli raccolse con grandissima allegrezza, & partendosi dipoi co'l resto delle galree Ali andò a Sopotò...” (dalla *Historia delle cose successe dal pio della Guerra mossa da Selim Ottomano à Venetia...* già

descritta ... da M. Gio. Pietro Contarini, et hora ridata alla luce da Gio. B. Combi Veneto, Venetia, alla Minerva, MDCXLIV, p. 29)

“Et Aly Ucciali, ch'al porto di Trapezunte aveva scariche le munitioni, consegnate, & era ritornato a Costantinopoli, aveva fatta la relazione della sua navigazione in Colco, raccontando come havea edificato un Castello nel territorio di Taitiana (Dadian?) in confine di IurIELLO (GurIEL?), & che aveva assicurati, & aggranditi quei confini nella Georgia per quel lato ancora...” (Gio. Thomaso Minadoi, *Historia della Guerra fra Tu. Et Per.*, in Venetia, Muschio-Barezzi, 1594, MD..XIII, 119, G 1197)

Si, Occhiali è impegnato in Transcaucasia a rifornire di mezzi e fortificazioni l'esercito ottomano in lotta coi Persiani; ma lo stesso uomo di mare torna ad agire nel suo ambito più naturale:

“plo Contarini 1583...Oltra questa milizia di cavalleria e di fanteria, ha Sua Maestà quella di mare, la qual al presente per il valore e molta esperienza di Ucciali suo capitano è benissimo regolata, e certo quando fusse mancato questo soggetto, in questi quattro anni che quell'impero è stato occupato nella guerra di Persia, e non ha mandato fuori armata d'importanza, le cose sariano andate a male e in molta confusione: (...) e l'arsenale era così mal fornito di legnami, palamenti, sartiami, vele e finalmente di ogni altra cosa, che non si averebbe potuto disegnar di cavar numero rilevante di galere, se non in progresso di molto tempo. Ma il Capitano del mare, che sta sempre vigilante, avendo fatto intendere a Sua Maestà più volte il mal stato dell'arsenale e il danno che ne poteva risultare a non farvi presta provvigione (...), ha fatto che furono ordinati e fabbricati cento coppi di galere nel Mar Maggiore e golfo di Nicomedia alle marine più vicine alli boschi, dove vengono tenuti preparati legnami di ogni sorte per mettersi in opera; e queste galere sono state da lui tanto sollecitate, che finora ne sono state condotte in Cospoli 80 fornite di albero, antenna, palamento e sartiami, che non vi manca altro che artiglieria, munizione e uomini...”

(Rel. di Paolo Contarini, 1583, in Le rell. Ambri veneti al sen. Dur. Sec. Decimosesto, edite da E. Alberi, s.iii-vol.iii, Fi soc ed fior.na 1855, 220-221)

Il baillo comunica dunque al Senato veneto che Occhiali, con la sua abilità, non è rifluito negli entrotterra lontani dal Mediterraneo. Ancora una conferma della sua sfera d'influenza:

“ Giac Soranzo 1584 ...Il capitano del mare (...) è Uluzzali, et solo governa non solo l'armata di fuori, ma et l'Arsenale (...) et tutte le cose pertinenti alla militia del mare. Egli è stimato buon marinaro, ma non di molto discorso, et si trova in molta riputatione per la grandissima gratia che hà con Sua Maestà, con tutto che in tempo della guerra attendesse più presto a salvarsi che a combattere. (...) Egli è di patria calabrese et in età vicina alli 80 anni, gagliardo et robusto quanto più si può dire, et se bene il Signor gli ha voluto dar qual delle sultane vedove che gli fosse piaciuta per moglie, et fattolo anco bassa visir, non ha però mai voluto accettar né uno né l'altra, ma vive allegrissimamente et con quelli piaceri che sogliono haver li giovani. E' di natura superbo, ma però molto facile a lasciarsi guadagnare, et principalmente con l'adulatione, la quale lo rende dolce e facile a conceder ogni gratia. E' ricchissimo di danari, di gioie, de schiavi et di tutte le comodità, ma spende largamente et dona volentieri, et a me disse un giorno ragionando familiarmente che di doi cose non tiene conto, né di denari né delli suoi anni (...). Ma nessuna cosa è più desiderata da lui che l'uscir con l'armata (...). Habita nel canal del Mar Maggiore in serraglio fattosi da lui, et in un colle che è sopra esso serraglio va tuttavvia fabbricando un gran casale, il qual si vede crescere molto, e lo fa chiamar Nova Cavalria, nel qual dà habitazione alli suoi schiavi che lo hanno servito et li ha fatti liberi et maritati lasciandoli viver cristiani con un prete che gli ha dato che era schiavo anco lui, et li lascia far qual arte gli piace (...).”

(Rel. Giac. Soranzo, 1584, in Rell. Di Ambri veneti al senato, vol. XIV, Cospoli, Rel inedite (1512-1789), a c. di M P P Fabr, Pad. boti d'erasmo 1996, 278-9; cfr ivi Anonimo 1571-73, 167 e 170)

Trapela ancora dalle parole del Soranzo un minimo cenno, tenace, alla tendenza di Occhiali a scansare gli scontri; eventuale pusillanimità tuttavia cancellata dall'animo prodigo e dall'amore per la vita e la vita in mare.

Le ricchezze accumulate sono poi un tratto comune a tanti "Capitani da mar" convertiti, nostrani, quasi conterranei ai "Turchi". Sto pensando a Sinan/Cigala-zâde ovvero, ancor più alla turca, Cagaloglu Yûsuf Sinân Pascià, reversibile in "già" Scipione, appunto a più riprese Capudân Pascià (= Grand' Ammiraglio, 1591/1595 e 1599/1605 ca.).

Di costui leggiamo nelle fonti venete:

"(...) è sopravvenuta nova della morte del Cigala seguita in Diarbech negli primi di Febraro, otto giorni dopo l'avviso, che hebbe di esser stato privato del Generalato da Mare, la qual nova ha confuse tutte le passate consultationi, et hora convengono pensar ad altro soggetto, il che fino qui non è né risoluto né destinato. Il Re, intesa la morte del Cigala, ha mandato a spogliar il suo Bagno de Schiavi, li quali sono stati al numero di 570, et ha fatto bollar tutte le case, così in Costantinopoli come in Pera, che possedeva fuori di quella dove si ritrova la Sultana sua moglie, presso la quale si dice che sia il tesoro grande d'oro, et zogie che possedeva, nel qual già ha principiato Sua Maestà a mettervi mano, havendo sin hora havuto da 150 mila cechini dalla Sultana. Basta che questo soggetto del Cigala, dopo il corso di tanti anni fatto con tanta sua riputatione, et ricchezza in questo Imperio, ha finito li suoi giorni vituperosamente, et è passato con disperatione si può dire morendo fra suoi nemici alla eterna dannatione, et hora contra di lui si ragiona che sempre sia vissuto con poco amore à questo Imperio, et sempre inclinato a Spagna..."

(I trafletti provengono dall'Archivio di Stato di Venezia, Senato, Dispacci Costantinopoli, filze 56, 57, 62, 63)

Ricchezze che pur conferiscono bagliori al sogno di chi si converte all'islam anche alla ricerca di una liberazione dalle umiliazioni che la miseria infligge nelle terre e nella fede natali.

Vediamo ancora qualche lineamento della figura di Occhiali:

"Morosin 1585 ...Quest' uomo dicono che sia vicino alli 80 anni, ma è ancora tanto prosperoso e gagliardo che fa meravigliare ognuno. È di nazione calabrese, nato vilissimamente in un luogo detto li Castelli; non sa né leggere né scrivere, e fu fatto assai giovanetto schiavo, di maniera che tutto quello che sa lo ha imparato vogando il remo, lo che egli non si vergogna punto a confessare. È uomo di natura crudelissimo ed inumano, specialmente quando entra in collera, che allora ha più sembianze di mostro che d'una creatura umana (...). Per la lunga esperienza che ha delle cose di mare, essendo di schiavo (...) riuscì finalmente capitano di mare di così gran Signore (benché ottenesse quel grado in tempo che, per essersi fuggito dall'armata il giorno della felice vittoria, si credeva che il Gran Signore gli dovesse far tagliar la testa), e per esser nelle fatiche indefesso, e per esser liberalissimo, viene assai stimato nella sua professione (...). Della volontà di quest' uomo, a non si voler lasciar ingannare da belle parole, si deve dubitar assai, perché l'interesse suo non ricerca altro che di far armata, essendo che con questa non solo viene a cavar utile di mille aspri, sempre che si arma, per ognuno delli suoi schiavi, dei quali ne ha poco meno di tremila, ma anco guadagna assai per altre vie; e ben si sa che per persuadere il Gran Signore a far armata, non è più facil via che di esortarlo a mandarla contro questa Serma Repubblica. Con tutto ciò egli nelle sue parole ha procurato sempre di farni credere d'esser buon amico della Serenità Vostra, e spesse volte mi ha interpellato a dovergli dire quando mai egli abbia fatto un minimo danno né a' vascelli, né alle isole di questo Sermo Dominio.

"Con me s'è dimostrato veramente molto cortese, perché oltre all'avermi liberamente donato un povero veneziano di questo arsenale, ch'era suo schiavo, il miglior calafato ed il miglior uomo da remo che fosse nella sua propria galera, ed avermi anco aiutato assai in ricuperar li 30 schiavi del Gran Signore, ch'io inviai qui in cambio delli 29 turchi liberati delle galere di Malta, mi fece anco un altro favore (...), ch'essendo andato da lui per farsi turco (un mio uomo), lo interrogò minu-

tissimamente per due ore continue delle cose di casa mia, e poi lo mandò a dormire con risoluzione di farlo la mattina turco. Ma avendo io la medesima notte inviato Matteca dal suddetto capitano a dimandar il mio uomo (...), disse che stimava più la mia amicizia che ogni altro rispetto, e che però, sebbene il mufti lo avesse da far abbruciare, che in ogni caso me lo voleva dare (...). Questa dimostrazione fu grandemente stimata da ognuno, essendo cosa insolita fra turchi, (...) e di qui nacque che tutti quelli di casa sua pensavano ch'io avessi seco grandissima autorità (...)."

(Rel. Gifscio Morosini, 1585, in Alberi cit., 296-297).

Tale, nelle sue varie sfaccettature additate dai rappresentanti della Repubblica, la figura di un presunto e prevedibile nemico della Repubblica stessa. Nelle ultime citazioni, poi, si arriva a sfiorare, con la stima, la corda del sentimento dell'amicizia. Colpisce inoltre quella sua proclamata incapacità di leggere e scrivere, tutta da ridefinirsi alla luce di una logica, ovvero *mantiq*, cioè dialettica, all'arabo-islamica che ricalca il *logos* e la logica del greco; dialettica ben espressa in quella lettera poco nota, per la quale si avvicina il momento di essere riportata, e che rivela stringenti capacità discorsive.

Intanto, i dubbi sull'effettiva portata della giornata di "Inebahit" Lepanto insorgono subito nelle coscienze dei veneziani più attenti a non lasciarsi confondere dagli strepiti trionfalistici. Leggiamo infatti, fra l'esortazione e la consapevolezza:

"...Non più pace non nò, Veneti Heroi,
Sù sù seguite le felici imprese,
Vinsè Hannibal, e non seppe usar poi..."

(di M. Ant. o Agranio, in *Trofeo della vittoria sacra*..., MDXXI, con diverse rime, raccolte, e tutte insieme disposte da Luigi Groto Cieco di Hadria, in Venetia, Bordogna-Patriani 1572, 65v) 52.D.221

E ora in meditata prosa:

"Ottenua la vittoria fù consigliato di tentare la presa del Castello di

Lepanto, ma riflettendo a tanti feriti, a tanti legni e Uomini fatti prigionieri, al poco umero di soldati sani, al rinforzo che non si poteva avere da Corfù, perché era ordinato che le navi non dovessero partire, abbandonarono il progetto. Alcuni dissero che imitarono Annibale nel saper vincere, come nel non saper far uso della vittoria: la quale impresa sarebbe facilmente riuscita per la poca guardia de' soldati che erano in quelle Castella..."

(*Notizie storiche e veridiche tratte da una lettera scritta dal Sr. Gifscio Morosini, Cons. a Corfù. Al Sr. M. Ant. o Barbaro Bailo in Cospoli, per ordine del Clmo Sr. Frisco Cornaro Bailo e Provveditor Ge. In Corfù, Di Corfù l'ultimo di Dec 1571. Ms. pd 606 c/lxvi (8), f.3v*)

Eccoci finalmente giunti a introdurre quella lettera responsabile di tante aspettative:

Relazione di Alzati fatta a Selim Imperator di Turchi della Rotta della sua Armata

"Altissimo signor mio frato et ombre di Dio, s'jo non avessi operato in servit(i)o della tua Altezza quello che a buono et valoroso tuo schiavo si conviene, non haverai mai havuto ardir di presentarmi al tuo sublime cospetto, et se j danni tuoi fossero così gravi come il volgo ragiona sarei venuto con minor animo. Ma perché et jo ho fatto il debito mio da buon servo, et le cose tue sono in miglior stato di quello de tuoi inimici però son venuto a darti il successo di quanto è seguito.

"Saprai adunque Altissimo signor et Re dei Re che essendo noi al principio di quest'anno scorsi secondo il tuo gran comandamento in Cipro, il qual Regno è colla tua invincibil Spada tutto acquistato, havemo per tutto il mare nel ritorno posto a fuoco et fiamma l'Isola dei tuoi Inimici bruciando villaggi et uccidendo et facendo pregoni i loro sudditi, né per essi altro si tiene salvo ch'alcune poche fortezze;

"Havemo acquistato et rovinato Retimo recuperato Sopotò, preso Dulcigno, Budua, Antivari et siamo penetrati sin nel cuor del suo Golfo prendendo molte sue Galere et Navi et finalmente havendo incontrato l'armata sua l'havemo combattuta gagliardamente, et jo es-

sendomi stato dato Carico dal tuo Bassa del Corno destro, et se bene dalle sue Galeazze è stato fatto danno a molte tue Galere, e pur sia sicura tua Altezza che il danno d'inimici non è stato minor del tuo, il che puoi congetturare poi che vedi che loro non come vincitori hanno assaltato il tuo imperio, ma come superati et vinti sono fuggiti alle sue Fortezze.

"Rallegrati adunque Signor Potentissimo per l'acquisto del Regno di Cipro et di tante altre Città e rinforza la tua armata, perché non potendo gli inimici rimetter per molti mancamenti suoi et bisogni le loro Galere fracassate et rotte finirà quest'anno con la loro rovina la guerra nella qual, s'io posso servir tua Altezza, Spendimi a tuo piacere".
(f. 39 ult doc fasc 8 ms. ven. 19, Ms pd 606 c/xvi (8), f.3v)

Da queste righe — non così note, e nemmeno così utilmente ricordate (e bisognose di un confronto con l'originale turco, se questo esiste), credo — risulterà agevole comprendere come Occhiali avesse imparato a leggere e descrivere le situazioni vuoi contingenti vuoi in procinto di delinarsi all'orizzonte. La lucidità dell'uomo calabro-turco che scrive al suo sultano dopo la momentanea rotta è pari a quella del veneziano che decide, se non d'inventare la stessa lettera (sì, nelle organizzazioni delle retoriche si inventano e si attribuiscono all'altro, all'antagonista, i ragionamenti, le apologie, a fini di ammaestramento, seguendo giustamente il rigore del filo logico), almeno di inventarla e allegarla in traduzione, in segno di approvazione. Su questo comune sentire dovrebbero soffermarsi un poco i ciclici ispiratori di idee e ideologie ispirate alla creduta infallibile giustizia della propria religione, ovvero del proprio fronte, nella guerra non solo di Cipro. E se poi Lepanto è assurto a Occidente, con tutti gli artifici, a luogo della memoria collettiva, (cfr Sto=) allora in quel luogo vengano a situarsi pure le personalità, come quella di Occhiali, nei loro discorsi articolati, consoni alle più pacate, meno trionfalistiche e sguaiate considerazioni politiche, cioè filosofiche, veneziane: nei pensieri degli individui e delle società nei momenti della storia, della visione storica condivisa.

(cfr. A. Sto, *Costruendo un luogo della memoria: Lepanto*, in *Medi-*

tando sull'evento di Lepanto. *Odieme interpretaz e memorie*, ve, corbo e fiori 04, 35-52)

Appendice

qıssadan hisse budur ki dıřmanung ahvâlnı serdârlar yoqlıyub temâm vaqıf oluqdan songra eger muqâvemete qudet /44/ merrebesi var ise bile salh münktin iken cenge iqdâm olunmıya olunduđı taqıfınde kemâl-i taharrı/ vu qânûn üz(ere) ceng ola serdâr olanlar bi-nefsihi cenge mubâsıret emiyeler yerinde turup sâ'ir /'askeri igtizâsına gore qullanalar (... vaqı' olub) ümid kesildükde zararı bir cânıbe qıymaq daxı hünerdur cümle 'asker qürülmüqdan bir serdâr alınmaq zararı ar-tuqdur xusûsen deryâ cenglerini / qara cengine qıyas emiyeler ceng qânûnlarını tevârıxde ve hükemâ kiâblarında goreler:

Tevcih-i münâsib u qapûdâni-yi qılıc 'alî pâşâ pâdisâh-i 'alem-penâh edirneđe iken cemâzi'l-axırunug üçünde (23 ekim 1571) ülcü 'alî pâşânung bir adamı gelub bu xaber-i vahset-eseri getürdi 'amme-yi müslimin gangın olub bu xusâret-i / qıyâmet-eser vuđı indan sübhân 'ı-qâdir 'ı-hakim inne zelzelet 'ı sâ'ati 'ı şey'i 'azim deyi ta 'egğüb künân isırevâ' /eylediler ol esnâda mansıb-i qapûdâni müşâr ileyh secâ'ati vü hüsn-i tedbiri muqâbelesinde müşârtleyh / ülcü 'alî pâşâya tevcih olunut (!, rectius: olunub) ülcü laqabi qılıca tebdil qılınatı elqâ-bında lafz-i mezbûr 'ıyazılıub herkes ba 'de qılıc 'alî pâşâ dediler...

Traslittero e traduco da BNM, Cod. or. XCvII (33): Kâtib Celebi, *Tuhfet ul-kibâr fi esfâr ul-bixâr*, (*De Geographia Liber Constantinopoli impressus ab Ibrahim Ephendi Hegirae 1141*, rectius "Omaggio ai grandi delle spedizioni navali", ossia "Storia delle battaglie navali ottomane fino al 1065/1654-1655", in seguito: *Tuhfet...*), p. 5; presso la Biblioteca Marciana si veda anche un'altra copia del codice in questione (che rientra nel novero delle prime opere stampate nella Tipografia di Ibrahim Müteferrika, a Istanbul, nel 1728; BNM, Cod. or. CLXvIII (48). Sempre presso la Biblioteca di San Marco si segnala la

presenza della copia ms. di un altro lavoro di Kâtib Celebi/"Hazi Halifa"/Mustafa ben Abdullah: Cod. or. CXXIX (8), "Mustafa ben Abdallah, *Tabulae Chronologicae*, Codex exaratus anno 1661" (ma l'opera, intitolata in ottomano *Tagvim al-terârix*, risale all'anno 1058/1648). Di tale codice abbiamo una importante traduzione italiana: *Cronologia Historica*, scritta in Lingua Turca, Persiana ed Araba da Hazi Halife Mustafa, e tradotta nell'idioma Italiano da Gio. Rinaldo Carli, Nobile Justinopolitano e Dragomanno della Serenissima Repubblica..., Venezia, A. Poletti 1697.

Cervantes "cronista" di Lepanto. Una divagazione "letteraria" ai margini della storia

di Andrea Marcigliano

Scrittore e saggista di geopolitica

Il 7 Ottobre del 1571, a Lepanto, c'era un "cronista" d'eccezione. Miguel de Cervantes Saavedra, imbarcato dal settembre sulla *Marquesa* schierata sull'ala sinistra della flotta cristiana, l'ala comandata dal veneziano Agostino Barbarigo. Uno dei settori dove gli scontri furono più cruenti, tanto che lo stesso Barbarigo perse la vita nella mischia e Cervantes riportò una lesione irrimediabile alla mano sinistra, cosa che lo rese per sempre — come lui stesso ebbe poi a scrivere — uno "storpio". Ma fu una menomazione di cui menò sempre vanto, esibendola orgogliosamente come una sorta di medaglia al valore. Tant'è che si spinse ad affermare che se gli fosse stato proposto un "miracolo" avrebbe mille volte preferito essere di nuovo presente a quella "battaglia prodigiosa" — e restare nuovamente storpiato, piuttosto che vedere del tutto risanate le sue ferite. D'altro canto a quella battaglia aveva davvero voluto partecipare con tutte le sue forze. Infatti, si racconta che, alla vigilia dello scontro, fosse stato colto da violente febbri terzane, al punto che il capitano della *Marquesa*, don Francisco de San Pedro, voleva sparcarlo perché potesse venire adeguatamente curato. Ma il ventiquattrenne Cervantes si era opposto fermamente, urlando in faccia al suo comandante che non poteva depauperarlo di una tale occasione di gloria, e che preferiva la morte allo starsene ozioso al sicuro. Un coraggio da vero hidalgo, la piccola nobiltà di spada, tutta circolo. Un coraggio e niente ricchezza: che costui a lungo il vero nerbo delle flotte e dei "Tercios" spagnoli. Un coraggio che fece breccia in don Francisco, che ritornò sulla sua decisione e permise al futuro autore del *Chi-scioite* di partecipare alla storica battaglia. Ne fu ripagato con una prova